

Cultura

È scomparso lo scrittore «liberal» Irving Howe

Scrittore critico letterario e fonatore della rivista "Dissent" Irving Howe è scomparso a New York stroncato da un infarto. L'epitaffio si sta scrivendo da un lato: "Chocchia con Howe e Michele Walzer e tra i padri della sinistra non marxista degli Stati Uniti. *Liberal* con una forte impronta sociale democratica. Howe era autore di un'interessante opera: "Word of our fathers".

Snobbati all'asta di Christie's i quadri di Andy Warhol

Per il secondo anno consecutivo Christie's a New York ha snobbato i quadri di Andy Warhol. Sono stati acquistati da un gruppo di collezionisti. Tra le opere presentate, il "Double Marilyn" uno dei soggetti preferiti dal maestro della pop art ha avuto tepide accoglienze. Ha ricevuto infatti una sola offerta da 100.000 dollari.

Immigrati, est-europei, zingari, meridionali: ecco la «classifica» dell'intolleranza tra i ragazzi nelle scuole superiori di Bergamo. Un quadro desolante e allarmante, ma come reagire? Queste le risposte d'un convegno di insegnanti con Consolo, Giorello, Starnone e Onofri

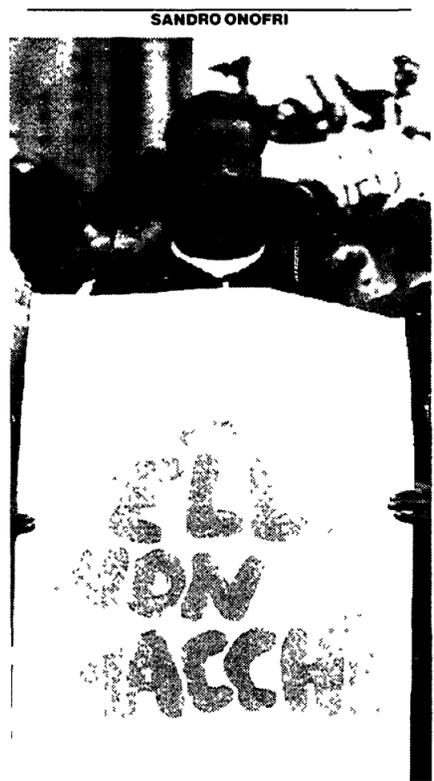
Quel razzismo di classe

Dice giustamente Giulio Giorello che il razzismo ha preso il posto nella nostra cultura delle intolleranze religiose dei secoli passati. E aggiunge, non è detto che nel cambio ci abbiamo guadagnato.

In effetti ciò che spaventa di più nell'espandersi di questo fenomeno è innanzitutto quel carattere di irriducibilità che è tipico dei fanatismi religiosi. Il razzista non pensa di essere un animale dalla corazza unita che riesce a liberarsi dalle morsa di qualsiasi argomentazione. I segnali su cui basa i suoi criteri di discriminazione sono tanto forti quanto semplici: il colore della pelle, innanzitutto e poi la diversità religiosa e linguistica (o dialettale nel caso del razzismo verso i meridionali). Ma portato su un terreno dialettico non lo ammetterà mai: parlerà di abitudini di vita inconciliabili, di regole igieniche non rispettate, di lavoro rubato a poveri giovani italiani costretti alla disoccupazione dell'abitudine degli arabi di guardare il sedere delle donne, lamenterà che un extracomunitario non ha lasciato il posto a sedere sull'autobus a sua cognata incinta. E messo ancora alle strette dimostrerà l'ignoranza e l'inconsistenza di certe affermazioni ricorrendo alla sua ultima risorsa dialettica: la più ipocrita affermando decisamente che la gente si aiuta meglio facendosi restare a casa propria. Questo vale tanto per gli immigrati africani quanto per i meridionali. I manifesti leghisti contro gli insegnanti provenienti dal sud lo provano.

Nessun razzista ammetterebbe mai di essere un razzista. Lo si è appurato per l'ennesima volta qualche giorno fa nel teatro della Casa del giovane di Bergamo. A nulla sono valsi i dati del sondaggio letti dalla presidente del Cidi locale, Rosa Chiumeo. La maggior parte degli studenti tollerava a fatica i «diversi» della propria città che in ordine di odio sono gli extracomunitari di colore, quelli provenienti dai paesi dell'Est europeo gli zingari e i meridionali (e si tratta ovviamente di dati che con accettabile approssimazione si possono estendere a tutto il nostro contesto nazionale). Né sono serviti i dati forniti dall'ufficio immigrazione della provincia di

Prima vengono i neri, poi i polacchi, quindi gli zingari, infine i meridionali: è la «classifica» dell'intolleranza compilata dagli studenti delle scuole di Bergamo. Un segnale allarmante di razzismo quotidiano che arriva proprio dai più giovani. Come affrontarlo? Ne hanno discusso in un convegno promosso dal Cidi insegnanti, intellettuali e scrittori come Giorello, Consolo, Onofri e Starnone.



Bergamo che avrebbero dovuto smettere definitivamente lo sbucare riguardo al «costo» sostenuto dalla mostra con l'intento di mantenere questi extracomunitari nel 1991 la provincia bergamasca ha stanziato 700 milioni per gli immigrati i quali hanno prodotto un reddito di 36 miliardi ripartiti



Due immagini di manifestazioni contro il razzismo a Roma

di chi sa che ci sono molti amici davanti ad aspettare solo per dar loro ragione. Il gesto furto. Idiota affermazione tanto più perentoria quanto più basata sulla prepotenza del sentito dire. Quel sorriso che sa perché in cuor suo il razzista lo sa per questo ridacchia - di star dicendo una cosa non vera - ma la dice lo stesso perché ha bisogno di dirlo gli serve per affermarsi, per affermarsi. La parola triturrata dalla rabbia.

Eppure dimostrare in maniera incontrovertibile, come ha fatto Giorello con un'argomentazione atannaghiante, che il razzista è un profondo imbecille non tranquillizza anzi gli imbecilli fanno sorridere quando restano limitati a una minoranza. Il fatto nuovo è in vece che l'intolleranza sta entrando nei percorsi intellettuali della maggior parte delle persone. Di fronte a questa novità si sta spaventando. Scrive Norberto Bobbio sull'ultimo numero di *Insegnare e educare*: «La democrazia rappresenta il potere che sale dal basso contro il potere che scende dall'alto. Oggi l'impressione che il vero nemico della democrazia cioè il governo dei cittadini responsabili è proprio il contrario. Non è l'uomo di elite ma è

l'uomo massa. Il nemico non è l'uomo di eccezione che si erge prepotentemente sugli altri o per lo meno non è solo questo ma è l'uomo qualunque il conformista l'uomo del gregge per usare la celebre espressione di Nietzsche. Noi siamo stati abituati a vedere nell'uomo democratico l'opposto dell'uomo aristocratico. Oggi è tra noi un altro nemico della democrazia l'uomo maffioso costruito, come in uno stampo dall'influenza pervasiva, insistente, ossessiva, delle comunicazioni di massa. Non il signore ma al contrario il servo contento contento per che non sa di essere un servo».

Di fronte a questa preoccupante mentalità giovanile (dietro la quale si nasconde l'acqua stagnante delle idologie conformistiche degli adulti) tante nostre convinzioni di insegnanti e cittadini sono destinate a crollare come muricci di fradici. Bisogna reinventare il metodo di insegnamento. Le proposte arrivate durante la scorsa polemica di pochi mesi fa sulle responsabilità della scuola (Primo Levi al posto di Manzoni) e tanto sarebbe un dato a posto) si sono sgonfiati subito e con loro fatale nel giro di pochi giorni. Ed è rimasto il problema angososo di una gioventù disinformata

che spesso si sottrae agli inviti all'approfondimento che arrivano dagli insegnanti, ben protetta dalla corazza di disprezzo per l'intolleranza venendo bastata ormai a diventare cultura dominante se non lo è già.

Il razzismo non è questione di qualche nozione storica e qualche filza in più. È un problema di cultura civile, di civiltà che si vogliono avere a tutti i costi nate più dallo stacco e da quel groviglio di paure e odio che si annida nel che dalla testa. L'opposto per questo e estremamente difficile trovare gli strumenti giusti di intervento.

I dubbi e gli inviti all'autocritica espressi nella relazione della presidente nazionale del Cidi Alba Sasso e in quella di Domenico Starnone testimoniano di una tradizione di democrazia ancora viva nella nostra scuola, che sembra sparsa e confusa di fronte a un contraddizione profonda da una parte ogni cittadino democratico e soprattutto ogni docente ha il diritto e il dovere di considerare non definitive le convinzioni di uno studente e quindi di procedere alla sua informazione e formazione dall'altra per le tradizioni della nostra filosofia scolastica non si può non riflettere sul rischio di essere a propria volta

intolleranti con gli intolleranti di creare all'interno della classe altri «diversi» in base alle loro convinzioni seppure aberranti.

Certamente l'intolleranza verso gli intolleranti non. Almeno questa verità - come ha sostenuto Vincenzo Consolo - deve restare una nostra forza. Anche perché allo stato attuale nessuno avrebbe la forza per contrapporsi a tanto unanime odio. Il grande crimine della legge e probabilmente proprio questo: avere dissotterrato quanto di peggio era nell'anima degli italiani che per decenni dopo il fascismo era rimasto controllato da una cultura più aperta e progressista e avergli dato l'illusione di essere una forza nuova.

L'intolleranza è un fatto di alta cultura estremamente raffinato che ha bisogno di sollecitazioni e curiosità continue per riuscire a sconfiggere quanto di animalesco istinto di possesso del territorio si annida nella psicologia collettiva. In questo senso ciò che la scuola può fare e organizzare quella che Giorello ha chiamato una «resistenza democratica» che consiste nello smantellamento delle convinzioni razziste e anti-democratiche che lo studente ha maturato nella sua fase pre-scolastica. La scuola così com'è e questo può fare. E lo può fare bene così come lo ha con i suoi pochi mezzi e la sua minoranza di volontari.

Allora se questa è la strada e fondamentale organizzare altri convegni come quello di Bergamo. Che servono a pensare insieme e a confrontare esperienze. Ma anche a contrastare a confermare una forza ancora viva. Scrive Bobbio nel suo stesso articolo «La prima cosa da fare ad un alunno qual che sia la sua età e il suo sesso solo. Qualunque cosa tu faccia o pensi non riguarda solo te ma riguarda tutti gli altri vicini e lontani. I lontani sono quelli che non vedi anche coloro che non sono ancora il cui destino dipenderà anche dal mondo che noi gli avremo lasciato. Parole che solo fino a pochi anni fa potevano perfino correre il rischio di risultare superflue e che invece adesso suonano dalla penna con la tensione di un appassionato appello».



Libertà eguaglianza, fratellanza: un disegno della Rivoluzione francese

Un seminario pds sul welfare futuro

Innanzitutto l'eguaglianza

«Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello Stato Sociale» è il titolo del seminario nazionale del Pds sul welfare che si apre oggi a Roma all'Hotel Leonardo da Vinci (8/9-5). All'iniziativa, interverranno tra gli altri, Claudia Mancina, Massimo Paci, Maurizio Ferrera, Gosta Andersen, Stefano Patriarca, Alfonso Rinaldi, Massimo D'Alema. Pubblichiamo qui una parte della relazione d'apertura di Laura Pennacchi.

LAURA PENNACCHI

La riflessione sui diritti a cui si ispira un *welfare state* chiama in causa diverse teorie e visioni della giustizia, considerato che esse attribuiscono pesi disomogenei ai loro sottintesi: l'eguaglianza (libertà e uguaglianza), la solidarietà e il rispetto concordemente il bene della teorie della giustizia, perché l'autoripetto e una realizzazione conquistata grazie al vivere in un modo degno e ammirabile non un bene che si detiene semplicemente per il fatto di essere una persona. Quindi un *welfare state* perché i cittadini mantengono l'auto rispetto (un concetto che richiama ideali di eccellenza esemplari nel linguaggio dei doveri piuttosto che in quello dei diritti) «e» fare di più che garantire i diritti al benessere» (Moon 1958). La realizzazione di ciò che Marshall chiama l'«eguale valore sociale» di tutti i membri di una società va al di là della necessità - di dare l'effettività ai diritti civili - e include il diritto di consentire a ciascuno di partecipare «a quelli che un società è arrivata a considerare come modi di vita degni e «alti»» (Moon 1958) ideale che è anche il risultato di un conseguente e rigoroso svolgimento della premessa dell'eguaglianza morale, su cui si basa la moderna «società liberale».

La riduzione di importanza dell'asse dell'eguaglianza non può dunque essere argomentata sulla base della maggiore rilevanza della dimensione della giustizia - come ancora recentemente ha fatto Sartori - per un verso perché il discorso sui diritti non assorbe interamente le problematiche dell'eguaglianza per un altro perché *alcune* visioni della giustizia incorporano intrinsecamente esigenze di eguaglianza. Ha dunque un senso insistere sul chiedersi quali siano le finalità fondamentali di un *welfare state* all'altezza delle sfide del presente: - la sicurezza - l'eguaglianza - la solidarietà - oppure combinazioni di esse.

L'obiettivo meno controverso sembra quello della sicurezza, nessuno obiettando che un compito rilevante del *welfare state* sia di assicurare i cittadini nei confronti di una gamma di rischi e di contingenze diffuse come la malattia, la caduta del reddito, l'età anziana ecc. Nel l'ambito della sicurezza rientrano anche le funzioni volte a stabilizzare le aspettative di reddito delle persone basate sul mercato il che dà luogo a benefici di welfare correlati ai guadagni e alla passata storia contributiva e lavorativa i quali in termini assoluti premiano di più i ricchi che i non poveri sottoposti al paradosso che più sono stati storicamente indigenti meno riceveranno proprio in conseguenza di questo fatto (Grodin 1980). Peraltro il bisogno di una stabilizzazione di questo tipo - che smussa i picchi di reddito portando i comportamenti di breve periodo maggiormente in linea con i guadagni medi a lungo termine - aiuta la transizione da aspettative più alte ad aspettative più basse - e reso evidente da studi che indicano come a dispetto dell'apparente stabilità della distribuzione aggregata del reddito una frazione sorprendentemente larga delle fortune della popolazione fluttua ampiamente da un anno all'altro (negli anni 70 in America anche per gli uomini bianchi il cambiamento medio del reddito annuale è stato del 25% nessun individuo ha evitato completamente lo scivolamento del 60% sperimentato da alcuni in almeno quattro anni).

Più complesso è il discorso in merito alla *solidarietà* all'eguaglianza. In effetti concetti e i diritti sociali come un'«estensione» e uno sviluppo interiore dei *diritti umani* alla base della tradizione liberale può ancora condurre a ledere quel l'auto rispetto concordemente il bene della teorie della giustizia, perché l'autoripetto e una realizzazione conquistata grazie al vivere in un modo degno e ammirabile non un bene che si detiene semplicemente per il fatto di essere una persona. Quindi un *welfare state* perché i cittadini mantengono l'auto rispetto (un concetto che richiama ideali di eccellenza esemplari nel linguaggio dei doveri piuttosto che in quello dei diritti) «e» fare di più che garantire i diritti al benessere» (Moon 1958). La realizzazione di ciò che Marshall chiama l'«eguale valore sociale» di tutti i membri di una società va al di là della necessità - di dare l'effettività ai diritti civili - e include il diritto di consentire a ciascuno di partecipare «a quelli che un società è arrivata a considerare come modi di vita degni e «alti»» (Moon 1958) ideale che è anche il risultato di un conseguente e rigoroso svolgimento della premessa dell'eguaglianza morale, su cui si basa la moderna «società liberale».

Ma se una teoria generale dei diritti umani e un fondamento magistrale per un *welfare state* la sua base morale non può essere ricercata prevalentemente nella carità e nell'altruismo e dunque nella solidarietà (che non è altro che un modo di dire per il bene del prossimo) non può facilmente l'autoripetto dei beneficiari. Mantiene pertanto grande peso tutto il resto che è banale e scontato: la sinistra, il proprio come una parola chiave anche l'eguaglianza.

Per la verità l'occasione storica per lo sviluppo di un *welfare state* è stato il manifestarsi di un'attitudine sociale non verso l'eguaglianza ma verso la solidarietà. La quale si è istituzionalizzata quando lo Stato ha assunto la responsabilità di assicurare i propri cittadini nei confronti dei rischi di cui sono disseminati il lavoro e la vita. È un conseguenza di ciò che si può affermare che il *welfare state* costituisce «un meccanismo di istituzionalizzazione della solidarietà» (Ferrera, 1983) attraverso cui i rischi vengono condivisi e socializzati. Ma proprio la ricostruzione dei modi con cui le diverse forme istituzionalizzate di solidarietà sono nate e si sono sviluppate con i diversi tipi di collettività distributive, che hanno generato (secondo la differenza) e gli oneri di contribuzione e dei titoli alla prestazione) è dell'attuale o meno delle «comunità di rischio» lungo le linee delle delimitazioni occupazionali (queste ultime originati non dalla solidarietà che segue in te) in base a rischi comuni intere) suggerisce per un verso che la solidarietà non è coestensiva all'eguaglianza e che l'accettazione di una non comporta quella dell'altra. Per un altro che a un certo punto lo sviluppo dell'una incontra necessariamente quello dell'altra.

Una grande mostra monografica a Bari dedicata al pittore pugliese amico del Metastasio Cinquantasette dipinti di cui molti inediti di un'artista un tempo celebre e poi dimenticato

Giaquinto, riabilitato dalla Storia

ELA CAROLI

BARI. Nel 1750 colui che avrebbe potuto diventare uno dei più celebri pittori degli ultimi secoli, Corrado Giaquinto compì il suo capolavoro: un magnifico «Battesimo di Cristo» per la chiesa di S. Maria del Orto a Roma, con il quale gli ultimi bagliori dello stile barocco con i più equilibrati fasti di Arcadia. Pochi mesi dopo però l'uscita in Francia del primo volume dell'Enciclopedia di Diderot e di Alembert e del «Secolo di Luigi XVI» di Voltaire determinarono una svolta epocale per l'Europa. Fu così che la considerazione per l'artista un tempo celebre e contestato, presso le più grandi corti europee al pari di un Trepolo cominciò a scemare presso gli ambienti intellettuali e la sua straordinaria capacità di fondere «macchine decorative» con «espressività teatrale» venne scambiata per adesione al linguaggio estetico delle convenzioni e all'universo dell'*ancien régime*.

Il pittore le cui opere avevano affollato Goya al Palazzo reale di Madrid non prima di rendersi conto del suo declino si spense infatti a Napoli nel 1766. Gli illuministi e subito dopo i romantici fecero presto a seppellire fin quasi il ricordo

Ma il tempo si sa e generoso. Si prevede che nei prossimi cinque anni la fortuna critica del pittore amico di Metastasio toccherà ai vertici mai sperati in attesa del compimento dei restauri delle sue numerose e gigantesche opere nelle chiese romane (tra cui il ciclo di affreschi in S. Croce e Gerusalemme e quello a S. Nicola dei Lorenesi) e di una grande mostra monografica in preparazione a Napoli, conviene non perdere questa splendida esposizione aperta qualche giorno fa al Castello Svevo di Bari, dove resterà fino al 20 giugno prossimo «Giaquinto - Capolavori delle Corti in Europa» raccoglie cinquantasette dipinti di altissima qualità di cui molti inediti provenienti da collezioni pubbliche e private europee e americane scelti da ben due «soprintendenti artistiche» quella di Roma e quella di Bari, cooperanti in «straordinaria e fruttuosa simbiosi» al fine di realizzare questa interessante operazione che rende possibile la scoperta di un grande artista di transizione del livello di un Vouet o di un Boucher. Il ondato esultante ha inteso ricostruire nel percorso della mostra l'intera vicenda di vita e

produzione artistica del pittore pugliese e sottolineare l'appartenenza alla sua terra d'origine.

Corrado Giaquinto infatti nacque a Molfetta nel 1703 ma il suo eccezionale talento lo portò presto altrove: a Napoli dove riceve la sua formazione da Nicola Maria Rossi e Francesco Solimena a Roma a Torino dove fu chiamato dallo zar a Madrid, ricevendo commissioni dalle più prestigiose corti europee - ammirate e convinte sostenitrici della sua visione assieme colta e spontanea di un'umanità serena, sensuale e dignitosa plasmata in immagini di raro fascino e di grande efficacia rappresentativa. Immagini che tradiscono negli stessi termini di eccellenza e dignità sia le miserie che i profumi alla sua cura maniera dei francesi. La mediazione tra pittori italiani e pittori francesi e la cifra della perfetta coscienza storica di Giaquinto. I influenze dei grandi maestri d'Oltralpe - conosciuti tra Roma e Torino - Carlo Van Loo, Carlo Francesco Beaumont e Jean de Troy - viene in lui ad integrarsi sull'esperienza e il colore luce - insomma fonde magistralmente l'emergenza compositiva con la morbidezza e l'intimità del pastello.

Nel bellissimo saggio in apertura del catalogo - edito

del suo tempo da Pompeo Batoni a Sebastiano Ricci - da Antonio Balestra a Giovanni Battista Tiepolo.

Nel corso espositivo spicca un'opera quale la «Sagra Famiglia» della Pinacoteca di Bari dalla qualità e varietà cromatica sorprendenti - così pure in «San Nicola benedice» e «Guerriglieri della Staatsgalerie di Stoccarda» la ripresa del tonalismo veneto e cinquecentesco è condotta con superba sicurezza. La luce - altra caratteristica di Giaquinto - modula in toni freddi «La Trinità con Cristo morto» della Pinacoteca e «Comunità di Montefortino» e portata all'opposto ad abbacchiamenti «chiari nella «Purificazione della Vergine» della collezione Corsi di New York, raggiunge stupore negli effetti nei notturni nell'«Adorazione dei Magi di Bevegna» nel «Sogno di San Giuseppe» di Lariano nella raffinatissima «All'ora della Fortezza e della Vigilanza» della Palazzo Reale di Caserta. Alla costruzione visuale tipica della macchina barocca, Giaquinto oppone l'*avvicinamento* molto che unifica il tutto gli elementi della composizione e il colore luce - insomma fonde magistralmente l'emergenza compositiva con la morbidezza e l'intimità del pastello.

Nel bellissimo saggio in apertura del catalogo - edito



«Agar e Ismaele» un olio su tela di Corrado Giaquinto

il pubblico come nel trionfo a Londra nel 1731 con l'«Inca nel Lazio» sempre di Porpora. Il ritratto del cantate all'apice del suo trionfo seguito da Giaquinto negli anni Cinquanta e emblema di un'artista irrisolto se stesso in perenni tra dietro la magnifica «caratterizzazione» del protagonista a volte assai mirabile canto e pittura, musica e immagini in cui l'*annatazione* di Porpora traduce in filis

so melodico in frange sono in «patetico» in contrasto al dotissimo Haendel. I principi dell'«Aria» così «vivamente efficace» tradotti in «estetica musicale» e con Giaquinto pittore. Presto questo raffinato simulo in cui imperava il fatto fine venne letteralmente spazzato via da un precocissimo genio nato nel 1750 a Salisburgo Wolfgang Amadeus Mozart.